L'ABBANDONO

Amami! E' tanto sai se abbiamo salvato gli occhi! Flora, vestiti e vattene! Non c'era nessuna Flora. Oppure s'è vestita e se n'è andata (C.Bene, Nostra Signora dei Turchi, SugarCo, 1966)

Sono sceso alla stazione di Otranto in quell'ora accecante e risoluta che rende tutto uguale ai binari: immobili e incandescenti. Viaggiare alla fine è come vivere: ti ritrovi in posti in cui non avresti mai immaginato di essere e comunque al momento sbagliato. Sono le tre del pomeriggio, ho lasciato Paola in spiaggia e non so che direzione prenderò nelle prossime ore.

- Ho letto sul giornale che riaprono il vecchio teatro, bello no?
- Perché qui c'è un vecchio teatro?
- Ma non qui, da noi, mi sembri un po' fuori campo oggi..
- Ah da noi, certo

Quel noi suonava inverosimile e quasi grottesco. Davanti alla torre di Roca Vecchia i nostri corpi al sole erano davvero troppo vicini.

- Sembra che domani non sarà bel tempo
- Io pensavo che il teatro non avrebbe più riaperto, ora sono curioso di vedere che spettacoli faranno
- Sei in ritardo, abbiamo cambiato argomento…
- Che mare però…è uno spettacolo!
- Nel libro che sto leggendo due che si erano lasciati si incontrano di nuovo e …
- Vado a fare il bagno
- Sarà meglio, magari il sale ti aiuta a risincronizzarti…
- Comunque io non le sopporto queste situazioni in cui ci si lascia, poi ci si riprende, mi sembra solo sesso letterario
- Si, si,.. certo, vado …

Dopo il bagno, mi sono sdraiato e ho chiuso gli occhi. Poi ho stretto i pugni senza sapere perché. Poi ho lasciato andare le gocce lungo le gambe piegate, lentamente, dalle ginocchia alle caviglie, seguendole ad una ad una, fino a che il sole le ha asciugate. Senza arrivare ai piedi. Senza guardarle. Ho vinto quella dolce ed insistente sensazione di lieve carezza, provando piacere lo ammetto, anche senza un motivo.

- Sembra che il Cilento sia uno dei luoghi al mondo dove si vive più a lungo
- Ha detto Carlo che a Milano pioveva
- Nel libro i due che si ritrovano però scoprono che il sesso non ha più lo stesso sapore
- Mi piacerebbe andare al concerto di Brunori, ogni volta che sento La Verità mi viene da cantarla a squarciagola…

A quel punto, stanco di ritirare la mano, ho gettato il mio sasso. Poteva sembrare un piccolo sasso innocente, ma ora, visto da questa stazione assolata, è un collare di pietra, una metamorfosi repentina e crudele.

- Vorrei avere un po' di tempo per me, ti dispiace se me ne vado un po' in giro?
- Dove?
- Non so, comunque ti lascio la macchina
- Contento te.., io a una certa ora torno a casa
- Ok, allora ci vediamo a casa

Ci sono modi diversi di mentire.
Non è il mio mestiere.
Per questo l'ho trovato più verosimile.
Se non sai o non sei sicuro di mentire in realtà non stai mentendo.
Stai solo trascurando la verità.
Perché ancora non la conosci, qualcosa ti chiama ma non sai dove e perché.
In spiaggia la guardavo, i suoi occhi troppo limpidi, le sue labbra troppo reali, il suo seno timido e sudato, tutto il suo corpo frenato dal nostro passato.
E di tempo ce ne sarebbe stato.
Tempo per decidere e tempo per guardare, spiare quasi, la lontananza dei gesti e la solita collezione di desideri.

- Beh, io vado.

A casa mi sono fatto la doccia, mi sono cambiato e sono uscito. La stazione del treno è a pochi chilometri, farò l'autostop.
Mi sono fermato sulla provinciale prima di un distributore. E'più facile che qualcuno rallenti. Cosa sto facendo? Seriamente… non ho nessuna idea di dove andare, se e quando tornerò, cosa dire a Paola quando mi chiamerà, perché di sicuro mi chiamerà, si, ma poi, il motivo, io proprio… nel frattempo si ferma una ragazza e mi dice dal finestrino:
- Donde vas? Perdoname, dove vai?
- E tu?
- Non sono io che chiedo un passaggio
- Si, certo, eeeeh….
- No sabes donde quieres ir?
- No, no, scusa, pensavo di prendere il treno e andare a …
- Ok ti porto alla stazione, ma prima faccio benzina
- Ah si, perfetto

Si dirige verso il distributore e io dietro. La macchina è una vecchia Panda bianca, con targa italiana, anche se lei sembra spagnola. Scende dalla macchina, seleziona 20 euro e con fare deciso afferra la pompa di benzina e inizia il rifornimento. Indossa degli short kaki, una camicia di lino bianco con collo alla coreana, ai piedi infradito di cuoio. La guardo e lei mi sorride. Avrà non più di trent'anni, capelli scuri, lunghi, mossi. Ho notato un taglio verticale al centro del labbro inferiore che sembra morbidissimo. Gli occhi marroni e profondi, hanno come un velo di tristezza, o forse no. Va a pagare e io penso a che cosa dire, a dove voglio andare, a come non sembrare uno squilibrato, a non sembrare uno che può creare problemi. Ha la pelle color cuoio chiaro, le gambe molto belle e il seno pesante. Saliamo in macchina, controlla il telefono.

- Allora ti porto alla stazione, ok?
- Si, si, va benissimo
- Mi chiamo Irene
- Ah, pace ..
- Pace? Porqué?
- Pace,.. è il significato di Irene in greco
- Ah si? Non lo sapevo, e tu come ti chiami?
- Enrico
- Enrique, come mio padre. E che vuol dire?
- Non lo so, non ho mai pensato potesse avere un significato. Sei spagnola?
- Si, de Sevilla

Intanto ha messo in moto e siamo partiti. In macchina fa molto caldo. Sento una goccia nella schiena. Penso che forse anche lei sta sudando. Apro il finestrino ma viene solo aria calda. Non so che dire. Ho paura di guardarla. Non voglio che pensi che le sto guardando le gambe. Vado sul banale:

- Che cosa fai qui in Salento, sei in vacanza?
- Beh vacanza e lavoro, faccio la fotografa per una rivista di viaggi
- Ah allora sei qui per un servizio ..
- Si, però ho qualche giorno in più per riposarmi. E tu?
- Ah, si, io vacanza. Sto a Roca Vecchia.

Forse avrei dovuto dire mi sto perdendo o mi sono perso e avevo bisogno di vedere qualcosa che non fosse la mia vista. Allora mi è venuto in mente in modo imperdonabile qualcosa che mi riguarda o che forse mi ricorda la strada che stiamo facendo: *ma quelli che vedono non vedono quello che vedono, quelli che volano sono essi stessi il volo. Chi vola non si sa. Se vuoi stringere sei tu l'amplesso, quando baci la bocca sei tu.*

Abbiamo ormai lasciato le ultime case e la campagna si prende tutta l'attenzione possibile, lasciando in silenzio quel che rimane dei nostri sguardi. E il mio più che parlare sembra una confessione dimenticata.

- Conosci San Giuseppe da Copertino?
- No, non sono molto esperta di santi
- *San Giuseppe da Copertino, guardiano di porci, si faceva le ali frequentando la propria maldestrezza e le notti, in preghiera, si guadagnava gli altari della Vergine, a bocca aperta, volando….Se a frate Asino avessero regalato una mela metà verde e metà rossa, per metà avvelenata, lui che aveva le mani di burro, l'avrebbe perduta di mano. Lui non poteva perdersi o salvarsi, perchè senza intenzione,inetto.*
- Cosa mi vuoi dire esattamente?
- Niente o forse troppo. Mi sento un po' come frate Asino, maldestro, impreparato, forse negato.

La vita a volte mi sembra una cosa troppo più grande di me. La vita ci costringe a scegliere. E tutto ha le sue conseguenze. Ma io non ho intenzione. Io cerco di avere fede.

- Fai sempre questi discorsi alle ragazze che incontri per caso o che ti danno un passaggio?
- No, solo a quelle belle come te
-

Contrattaccare è sempre il modo migliore di difendersi. Ora però forse ho esagerato. Ma Irene, passato un breve momento di imbarazzo, non sembra per niente infastidita dalla mia risposta. In fondo essere attraenti è una cosa di cui si ha un minimo di coscienza. Continua a guidare, guardando dritta davanti a sé con un largo sorriso.

- Da quanto tempo sei qui in Salento?
- Pochi giorni
- E ti fermi?
- Non so
- No?
- No, davvero.
- Io riparto domani.
- Allora abbiamo solo questi pochi chilometri per parlare ….

Vorrei chiederle dove sta andando e dirle che per me è lo stesso, che non ho una meta precisa.

- Beh, io sto andando a Brindisi, dormirò lì stanotte. Domani ho l'aereo alle 6.
- Certo, certo. Io vado a Galatone. Frate Asino fu guarito dalla Madonna della Grazia di Galatone.
- Ah, ma perché ti piace tanto questo santo?
- Te l'ho detto, perché non aveva intenzione, o vista, ma fede. Per questo volava trascinando in alto le persone. Ma questi, totalmente intenzionati, prima o poi cadevano al suolo. E poi il mio è un pellegrinaggio, se vuoi. Ma non sono devoto a San Giuseppe, è una lunga storia, tutto sommato inutile. La cosa che conta davvero è che diamo troppa importanza al passato, mentre la bellezza è così tragicamente attuale a volte.
- La bellezza c'è se la vedi
- Ah, allora anche tu hai fede, sei quello che vedi. Sei una santa!!
- Non credo, sono troppo razionale…
- Cioè? Riesci sempre a sentire il tuo peso, a valutare le tue dimensioni?
- Eh…, quasi sempre, sono una donna. Devo difendermi e l'idiozia è scandalosa.
- E' vero. C'è sempre un'autorità determinata a non farti volare.
- Io poi la devo anche fotografare la bellezza
- Io preferisco rappresentarla invece.
- Che vuol dire?
- Sottrarre la realtà, sterilizzarla dai fatti, dall'eccesso di esistenza. Preferisco "l'osceno" al luogo deputato, perché la bellezza è sempre degenere, vive sempre al di là del bene e del male.
- Questo potrei farlo forse se fotografassi le persone. E cosa rimane dopo?
- Solo rimpianti. Quanto manca alla stazione?
- Credo due chilometri

Nonostante il caldo l'aria è così tersa che sembra di vetro. A tratti il rosso della terra si riflette sulle cosce scoperte di Irene, mentre i suoi occhi fissano la strada e l'azzurro più in alto. Gli ulivi come eserciti schierati prima della battaglia si allineano fino all'orizzonte, interrotti qua e là da grandi alberi di fico. Il silenzio tra noi e il rumore del vento dai finestrini sembra accordarsi su come non prendere nessuna decisione.
Penso a Paola e non riesco a ricordare bene il colore della sua pelle. Siamo sempre così in ritardo rispetto alla felicità, così inaspettatamente distratti. Il tempo ci insegue e noi dietro, cani sempre alla catena, noi randagi in cerca di speranza, di ricordi da ordinare, balbettiamo parole assennate e lasciamo che la vita scorra come un rotolo già dipinto, un pasto consumato da soli, un riflesso perduto. Allora cosa dovrei fare? Cosa potrei fare ora? Decido che tutto finirà quando arriveremo alla stazione. Io scenderò e ci saluteremo, io ringrazierò e lei mi dirà di niente, è stato un piacere, cordialità tra battiti diversi, tra viaggiatori di viaggi differenti.

- E tu, come il tuo santo, hai mai trascinato in alto qualcuno che poi è caduto?

- No, io non ho mai visto la Madonna. Io ho fatto cadere qualcuno intenzionalmente. Ma era già perfettamente a terra.
- Però sarebbe bello volare, no?
- Per un lungo periodo di tempo ho fatto questo sogno: ero in grado di staccarmi da terra e spostarmi in volo. Aspettavo la notte per rifare questo sogno che poi di giorno dimenticavo. A volte era terribilmente spaventoso, altre meravigliosamente consolatorio. Inconfondibilmente umano. Non era un potere straordinario, o una dote eccezionale. Solo attitudine e accettazione. Poi una notte mi sono svegliato proprio un attimo prima di iniziare il volo e mi sono reso conto che non avrei più sognato di volare, perché mi sarei ricordato di me che volavo.
- Allora i ricordi ci impediscono di sognare?
- Non lo so, però i ricordi pesano. E questo non aiuta.
- Siamo quasi arrivati, il viaggio è stato troppo breve, sai è strano quello che successo. Siamo due sconosciuti che non sembrano interessati a riempire la distanza declinando le proprie "generalità" …
- No infatti. E poi è così che si costruiscono i ricordi, no?

Il suo sorriso mi fa dimenticare la situazione in cui mi sono messo. La macchina rallenta e la piccola stazione si confonde con il pomeriggio di tufo. Mi sembra di sentire il profumo della sua pelle e avrei voglia di scoprirle le spalle e baciare il suo sudore dietro la nuca. Davanti alla stazione non c'è nessuno. Ma ho già deciso, nonostante quel taglio sulle sue labbra: scenderò dalla macchina e ringrazierò per il passaggio.

- La prossima volta che ci incontriamo magari parliamo di cose più terrene … che ne so del cibo che ci piace, delle persone a cui siamo legati, delle nostre città …
- Beh, stavolta non c'era tempo…

Ci siamo salutati senza neanche sfiorarci. L'odore di benzina della sua Panda che si allontana ha coperto quello immaginato della sua pelle e, ora che ci faccio caso, accanto alla stazione, ci sono due grandi alberi di olivo. Mi riparo all'ombra e mi tremano un po' le mani. Il mio stomaco mi sta dicendo quanto sia problematico, a volte, mettersi nelle mani dei sogni. Ho sete e mi domando perché non le ho chiesto il numero di telefono. Tanto. Per cosa? Entro in stazione e cerco l'orario dei treni. Il bar è chiuso. Esco sui binari e consulto la bacheca delle partenze. Nardò, Gallipoli, Maglie, S.Maria di Leuca, Galatina, Galatone. Squilla il telefono. E' Paola.

- Ciao
- Ciao, dove sei?
- Alla stazione qui vicino
- Ah, dove vai?
- A Galatone o a Otranto, non ho ancora deciso
- E quanto è distante?
- Un'ora circa
- E quando torni?
- Non so, volevo arrivare a Santa Cesarea più tardi
- Più tardi quando?
- Non lo so, devo vedere se c'è qualche collegamento
- Sei strano..
- Mi dispiace lasciarti da sola …
- Fammi sapere, ciao

- Ciao

Sento i pensieri schiacciarsi nella testa e i rimorsi scavare nello stomaco. Il treno per Galatone parte tra dieci minuti. Quello per Otranto tra cinque. Sono indeciso tra un santo e i martiri. La grazia non credo faccia per me. Scelgo il martirio. Due bambini tirano sassi tra i binari e si rincorrono chiamandosi per nome, anche se io non capisco cosa stiano dicendo. Hanno entrambi i capelli lisci, neri e lucidi. Due piccoli bambini del sud in canottiera sotto il sole del pomeriggio in una piccola stazione al centro del Salento. Invidio il loro gioco senza nessuno scopo, fatto di spavalderia e spensieratezza, di parole a caso, di sguardi pieni e attenti. Faccio il biglietto per Otranto. Il treno sta entrando in stazione. Due ragazzi arrivano di corsa, mi chiedono il binario per Gallipoli. Dovete fare il sottopassaggio, è quello di fronte a noi. Grazie. Prego.
Non so spiegare cosa mi stia succedendo esattamente. Paola sembra ignorare completamente la situazione, perché lei si dirige sempre nella stessa direzione, è come un treno sui binari, arriva e parte facendo la solita strada, con qualsiasi tempo, sempre alla stessa ora. Paola sembra una risposta già sentita e io, forse, non ho più domande. La sto trascinando su un binario morto. E lei sembra non vedere che la sua prossima stazione è una vecchia rimessa. Fine del viaggio.
Salgo sul treno. Fa molto caldo e cerco un posto all'ombra. Trovo un posto di fronte a due ragazzi che ascoltano la musica con le cuffie. Mi metto anch'io le cuffie e scelgo Bill Evans, Some day my prince will come. Chiudo gli occhi e la magia del suo pianoforte mi rinfresca come un'onda sulla riva. Ho bisogno di non parlare. Il treno è perfetto per questo. Mi piace l'odore che c'è, il rollio che semplifica il pensiero e anche il rumore della sua velocità. Parte Il bacio sulla bocca e penso che sarebbe bello "essere perdonati da un bacio sulla bocca prima o poi". Sorvegliati a vista dai sentimenti con la fermezza di uno stupore nuovo. Mi vengono in mente le labbra di Irene, il sapore di Paola, le dune di Is Piscinas, il tramonto sulla High Line di Manhattan, la nevicata a Roma del 1986, La nevicata del 56, Parigi vista dall'aereo, le spiagge della Bretagna, le scogliere dell'isola di Skye, Giulini che dirige Falstaff, il profumo di tuberosa dei seni di una ragazza di cui non ricordo il nome. Per fortuna passa il controllore e il diorama della mia vita si interrompe. Stacco le cuffie e presento il biglietto. Non mi ero neanche reso conto che eravamo a Maglie. Devo cambiare. Ci sono molte persone dirette ad Otranto. Ho dieci minuti e li sfrutto per una puccia e una birra. Il caffè lo prenderò a Otranto. Mi siedo nella fila singola. Davanti a me un uomo sulla sessantina.
"Buongiorno"
"Buongiorno"
Sta leggendo L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio. Alza lo sguardo.

- E' un bellissimo libro sul dolore
- Vorrei averlo scritto io, vorrei avere la sua delicatezza
- Lei scrive?
- Tutti prima o poi scriviamo, lei non ha mai scritto?
- Qualche lettera molti anni fa. E lei?
- No, no, solo qualche racconto di viaggio
- Viaggia scrivendo?
- Cioè?
- Lo ammetto, la domanda è ambigua
- Non guadagno né scrivendo né viaggiando. Se invece voleva chiedere se "viaggio" con la fantasia mi sento più vicino a Des Esseintes che non a Salgari. Non so inventare luoghi o storie che non siano dentro me stesso. Sono tutt'uno con la mia nevrosi.
- Ma i viaggi dei racconti ci sono stati o no?

- Si, in gran parte si. Ma i luoghi spesso non hanno così tanto importanza. Il nostro io è insopprimibile e distorce tutto, anche i mari e le montagne. Le città sono le emozioni che noi incontriamo, ogni luogo è il riflesso di un ricordo, di una voce, di un profumo. Niente esisterebbe senza la nostra vista, il nostro stomaco, i nostri sogni. Sarebbe solo paesaggio. Natura. Sarebbe realtà. Ma noi ci affezioniamo ai gesti, alla polvere che si alza sotto i passi, al dolore che ricordiamo, alla nostra maniacale rappresentazione dell'esistenza, allo sguardo sull'altra riva del fiume dove tutto è silenzio, sospeso, impercettibile. Poi, dopo, quando è passato, quell'attimo può diventare racconto, scrittura.
- Qualcuno dice che è storia
- Lo so, ma per me la storia è solo un modo di raccontare. Mi scusi non volevo essere noioso, la lascio alla sua lettura.
- No, assolutamente, non la trovo noioso.

La luce del primo pomeriggio intanto è sempre bianchissima, ma comincia a sentirsi il graffio cristallino del mare. Il treno ha rallentato e mancano pochi minuti per arrivare ad Otranto. Penso che non sto arrivando da nessuna parte e che il mio non sembra neanche un viaggio. Ad Irene ho detto pellegrinaggio. Paola avrebbe detto fuga. E io? Perduto nell'estasi di un abbandono?
- Si ferma per un po' qui nel Salento?
- Qualche giorno credo
- Allora le auguro un buon proseguimento
- Grazie, è stato un piacere conoscerla
- Magari ci incontreremo ancora
- Arrivederci

Mi avvio a piedi verso la Cattedrale. Il sole ribadisce il suo ruolo, l'asfalto emana calore e un odore di fuoco invecchiato, la luce è sempre rapidissima e glassa i contorni della vista, sono le 4 del pomeriggio e per strada non c'è praticamente nessuno. Dopo 5 minuti arrivo sul lungomare, la spiaggia non si vede neanche, coperta di ombrelloni e persone, il mare lo sento e vedo il suo netto confine con il cielo. Tutto è così diverso dal mio distratto guardare, riesco a trovare un po' di sintonia con il luogo entrando nella città vecchia, protetta dalle mura che corrono lungo il cobalto commovente del mare. Non entro subito ma cammino un po' sui bastioni, godendomi l'orizzonte e il vento leggero che sa di mitili e schiuma salata. Prendo un vicolo, poi un altro, la Cattedrale è a pochi metri, lo vedo da un chiarore più intenso, lo sento dalla brezza che cambia. Eccola, improvvisa, mi appare come un cuore che esplode dopo un intrico di arterie e di vasi riempiti dall'ombra, con la sua facciata piatta di luce interrotta dal mistico fiore del rosone. Entro e apro il libro a pag. 63:
… bisogna pensare che Otranto aveva a quel tempo trentamila abitanti, era tanto allora. Lo sbarco dei turchi fu improvviso. La città fu letteralmente distrutta dopo lungo assedio, in un mare di sangue. Si ebbero due specie di martiri, quelli caduti in difesa delle mura, martiri della patria, e quelli, in numero di ottocento, i superstiti che, posti di fronte all'alternativa di rinnegare il Cristo per Maometto rifiutarono e, condotti in un campo di grano — ecco perché figurano delle spighe tra le membrane e le ossa, vedete — furono giustiziati, decapitati o impalati, sono martiri della fede.

Mi dirigo così verso la cappella dei martiri, camminando in punta dei piedi sull'enigma dei mosaici. Mi domando perché Ferdinando d'Aragona abbia portato a Napoli la maggior parte dei teschi lasciandone qui "solo" trecentosessanta. Nessun occidentale degli ultimi due secoli avrebbe approvato. Guardo i teschi ammassati uni sugli altri, sembrano i chicchi di un grosso frutto di

melagrana seccato. Sono morti ma la morte non c'è più. Anzi, rappresentano addirittura la vita. Morti per la fede vivono nei fedeli. Santi!!
Uscendo prendo atto del fatto che nelle chiese non ci sono specchi. E' comprensibile. Lo specchio è un predicatore così potente, così convincente. Ma non sono convinto che non ci parli di Dio, o almeno, sono sicuro che tutto sia meno chiaro di quello che sembra. E dove c'è l'ignoto abita Dio. Fuori dalla vista e dalle sue umane mediazioni.
La luce accecante del mondo mi colpisce appena uscito e si rimette in moto la macchina severa delle intenzioni. Mi dirigo verso il castello che sembra un grezzo topazio lanciato nell'acqua a difesa dell'occidente. Troppo poco. Troppo tardi. E mi sento senza difese, anche se mi rendo conto che questo vagabondare della mia mente mi sta regalando un tempo nuovo, non esplorato. E' l'aspetto sublime della solitudine, quel senso di appartenenza elitaria che ci fa sentire deboli ma invulnerabili, aperti e pieni di sopravvivenza, incolumi e morbosamente attaccati alla vita, enigma per noi stessi, inaccessibili alla felicità, eterno miraggio di chi non aspetta altro che di tornare a vedere. Tutto fuori sembra un frammento di dolore abbagliante, respiro il secco salmastro e sento i polmoni bruciare di una dolcissima ansia. Pellegrino sotto il sole nel mezzo di questa terra color sangue e del suo mare così inverosimile da sembrare una morbida stoffa dipinta, mentre il cielo è un vapore di alluminio che si solleva su un prezioso mosaico di lapislazzuli screziati.
Ho voglia di un caffè, così torno verso la spiaggia. C'è un bar affacciato sul molo vicino al monumento ai martiri. Mi siedo in un tavolino all'ombra e cerco con lo sguardo la cameriera che ho intravisto arrivando. Arriva, chiedo un gelato alla crema affogato al caffè e mi rimetto le cuffie. Holocene di Bon Iver è quello che ci vuole per rilassarsi e rendere etereo qualsiasi pensiero. Ho ancora un bel po' di tempo prima di trovarmi nella condizione di dover scegliere tra tornare e sognare, o se volete, sbagliare. In fondo c'è spesso un equivoco alla base delle nostre scelte, l'equivoco è il più occasionale ma anche il più potente motore della condizione umana, Romeo e Giulietta, Otello e Desdemona, Manrico e il Conte di Luna, Gilda e il suo bel Gualtiero. Non nego l'amore, ma prendo atto che noi non siamo in grado di scrutare quale ambiguità nasconde. E, spesso, quale tragicità. Intanto che aspetto il gelato scrivo:

La vita e la morte.
Il più malizioso degli equivoci.

Confondo i fatti con la mestizia
i testimoni con la paura
i genitali con i silenzi
la natura con la severità
le assenze con il mio letto.

Un lungo squillante equivoco.

Chi salverà Mercuzio
e chi proteggerà Desdemona?
E me
dal mio affezionato inferno
Jago penoso e critico
con la sua eretica ambiguità?

Ho intrecciato la spada
alla prima nebbia

senza neanche conoscere il tuo nome.

Non c'era nessuna torre
e neanche un misero se
un piccolo ridicolo allora
un magico lentissimo ancora.
Niente.
Equivoco di Sempre.

Passo a Cosmo che mi consola con quel suo verso "Marco, sono tutte cazzate" e intanto è arrivato il gelato. Passano due ragazze bionde molto belle, forse svedesi o danesi, una famiglia locale con parente anziana al seguito e senza bambini, passa un uomo solo, vestito di bianco con un finto panama e sandali di cuoio, due adolescenti che si tengono per mano, un bambino scuro scuro con in mano un retino da pesca, mi perdo in questo nastro infinito di volti, gambe, occhi, labbra e cerco per ognuno di immaginare la loro vita, la loro cura segreta, il volto di quelli che amano, la semplicità delle loro parole dette a casa la sera a cena, i vestiti che tengono nell'armadio, i libri che tengono in mostra sulla scrivania, la dolcezza dei loro sogni o l'amarezza dei loro ritorni, cosa sanno davvero della felicità e dove sono pronti a cercarla.
Tolgo le cuffie e comincio a mangiare il gelato. Devo capire come andare a Santa Cesarea. Chiedo alla cameriera che mi risponde con accento napoletano:

- C'è un bus tra mezz'ora
- Perfetto. Grazie.

Ora che la guardo meglio mi ricorda una ragazza che ho sognato per un po' di tempo. Nel sogno si chiamava Teresa e forse sarebbe rimasta incinta del bagnino, proprio come nella canzone di De Andrè. Io e lei cantavamo la sera alla festa dell'Unità a Rimini e il pubblico applaudiva forte quando suonavamo L'abbigliamento di un fuochista. Dopo che avevamo finito di suonare andavamo in un bar a bere, lei qualcosa di analcolico, io gin tonic. Poi lei mi chiedeva sempre di fare il bagno, io le dicevo e poi? E lei "e poi che cosa? tu pensi sempre al poi? Ma la vita è adesso" E io nel sogno mi rendevo conto che stavamo solo citando delle canzoni, ma lei si toglieva i vestiti e andava in acqua mentre io rimanevo a guardarla. Poi usciva e io la guardavo mentre "agitava il suo presente di seni enormi e di cesareo fresco", ma mi confondevo perché era un'altra canzone, poi si avvicinava a me accostando al mio viso il suo ventre bagnato, prendendomi la testa tra le mani, il mio naso sprofondava nel suo pube morbido e profumato di poseidonia, e lei, allargando le sue gambe sopra la mia testa mi chiedeva di cercare con la lingua una perla che aveva nascosto, e nella mia bocca si confondevano l'acqua del mare e il suo dolce delirio, fino a che non mi svegliavo, sudato, turbato e senza aver trovato mai la perla.
Magari si chiama davvero Teresa.

- Comunque io ci vado a Santa Cesarea, se vuole posso darle un passaggio. Oggi finisco di lavorare tra poco.
- Ah, grazie, grazie….accetto volentieri
- Mi chiamo Laura e.. diamoci del tu
- Si… si d'accordo. Io mi chiamo Enrico. Allora aspetto qui al bar. Posso avere un bicchiere d'acqua per favore?
- Certo, te lo porto subito.

Manca un quarto d'ora alle cinque. Mi rimetto le cuffie, metto 21th Century schizoid man e immagino il terrore che poteva incutere la vista della flotta turca sul mare. Laura arriva con l'acqua, ha un sorriso limpido e chiaro, le sue labbra sono mezzelune di sabbia, ha poche efelidi sul naso,

i capelli chiari e raccolti da un elastico, le mani con dita molto femminili e sicure, gli occhi liquidi e di un colore simile al calcedonio. Oggi deve essere la mia giornata fortunata, ho trovato due passaggi anche se non so come farò a tornare a Roca Vecchia.
Anche se non so se potrò tornare.
Anche se non so tornare.
Pensando a Paola sento un nodo alla gola e un'infinita amarezza. Avrei voluto un altare e invece il nostro è solo un cinema all'aperto. Paola è una donna pratica e disciplinata, non è capace di adorare la vita, ma solo di viverla. Io la perdono per questa sua necessità di determinare il tempo ma non riesco più ad amare la sua ostentazione di certezze, la sua mancanza di abbandono. La biancheria profuma nei suoi cassetti ma il suo sudore non me lo ricordo più.
Arriva Laura.

- Io ci sono. Andiamo? Ho la macchina davanti alla spiaggia.
- Certo.

Il sole è ancora caldissimo. La macchina di Laura è una 500 bianca cabriolet. Ora non indossa più la camicia bianca da lavoro e i pantaloni neri, ma una gonna jeans corta e una canottiera verde smeraldo. La sua pelle è colore del grano, il collo dolcemente allungato con orecchie graziose ornate da una parte da una perla e dall'altra da una piccola stella d'oro.

- Dove vai a Santa Cesarea?
- Mah, puoi lasciarmi a Palazzo Sticchi, poi non so, non ho una meta precisa
- Ah, scusami pensavo tu stessi in vacanza lì. Il palazzo è chiuso comunque, è privato.
- Si,lo so.
- Da dove vieni Enrico? Viaggi da solo? Dimmi qualcosa di te, dai!
- Vengo da Roma, sono in vacanza a Roca Vecchia con una ragazza, si chiama Paola, sono architetto, ho 35 anni, non sono sposato e non ho figli…
- Questa è una presentazione da carta d'identità,…non ti piace parlare di te, eh? Comunque io sono Enrica, cameriera temporanea, vengo da Sorrento, innamorata del Salento, gli anni li puoi immaginare, non sono sposata e non ho figli ..,
- Che fai mi imiti?
- ….studio lingue orientali e presto andrò a lavorare in Cina
- In Cina?
- Si, a Shangai, Sales Assistant per il mercato EMEA di una società che sviluppa applicazioni per il settore editoriale
- Complimenti, mi sembra complicato solo a dirlo
- No, a me sembra solo interessante, e poi non è il lavoro della vita, sono entusiasta per questa opportunità ma spero ce ne saranno altre, magari anche migliori. Quindi sei architetto, lavori in uno studio?
- Si con mio fratello, facciamo soprattutto ristrutturazioni e restauro di case di campagna.
- E Paola, l'hai lasciata a Roca Vecchia?
- Si, …

Approfitto di un attimo di silenzio e guardo fuori. Al contrario di Irene Laura mi sovrasta con la sua personalità e io non riesco a essere me stesso. La provinciale che stiamo percorrendo, prima leggermente scostata dal mare, ora, dopo Porto Badisco, lascia i campi coltivati e rasenta piatte radure che finiscono in scogliere calcaree, piene di anfratti e di grotte scavate dalle onde sospinte dal grecale. Il mare, dopo il grigio salto di roccia, è tutto un sussulto di piccole schiume silenziose, di cui non si può indovinare la direzione e la forza. Sono frammenti lontani, un luccicare continuo

che cambia ad ogni battito di palpebra, un infinito pulsare di attimi blù e argento, che fa da contrasto all'immobilità ardente dell'oro antico e bruciato della terra.

- Sai, qui nessuno viene da solo, questo è il tempio laico della vacanza, mi hai incuriosito lo ammetto, sembri uno che cerca qualcosa o ha perso qualcuno..
- In realtà si cammina sempre sulle orme di un altro, di un'altra storia, già scritta, già origliata nei sogni, nelle sere d'estate quando non c'è confine tra cielo e mare. Lo stupore è sempre un ri-vedere, ricordare, laddove non abita la memoria ma la differenza di una eterna ripetizione
- Mi sa di filosofico, ma Paola, esiste o è una ripetizione senza differenza?
- Ah, ah,.., per rispondere a tono direi esiste ma non è, io non so cosa fare in realtà, i gesti mi sembrano sempre più spaventosi dei pensieri, forse solo perché i gesti sono necessari e determinano uno svolgimento del tempo, una storia insomma.
- Ci tieni a ribadire la supremazia del pensiero? La sua nobiltà in confronto alla miseria dell'azione?
- Mah, io penso che qualsiasi cosa meravigliosa che abbiamo pensato nel momento in cui pretendiamo di tramutarla in azione non ci sembra più la stessa, ci dobbiamo scontrare subito con le parole per dirla. E già qui spesso non abbiamo le parole adatte. Le azioni poi sono spesso il parto illegittimo di un pensiero a caso tra cento, quasi mai il migliore.
- E l'istinto? Non ti lasci mai guidare dall'istinto? Io per esempio ti ho dato un passaggio senza nessun ragionamento, potrei avere sbagliato, ma sbagliare è naturale no? Tutto sta a capire se ne è valsa la pena ….
- L'istinto lo subisco, non è una cosa che possiamo dominare più di tanto. Ma non ne farei mai una regola di vita. Conosci Battiato?
- Qualcosa..
- C'è una sua bellissima canzone che parla dell'istinto, si chiama l'Animale
- Ah…, bene mi stai dando dell'animale?
- No, certo, sto solo dicendo che tu chiami istinto una scelta razionale, gli unici veri istinti che abbiamo sono bere, mangiare, defecare e cercare di salvarsi la vita. Tutto il resto è una sovrastruttura direbbe qualcuno.
- E l'amore? E il sesso?
- Sono desideri, qualcosa che le parole non potranno mai chiarire. Sono proprio un esempio di quello che dicevo, sono qualcosa di incommensurabile per la nostra bocca e le nostre braccia
- Ma da quant'è che non ti scopi qualcuna? E per favore, non fare distinzioni, almeno per scopare non voglio portarmi dietro il libro di filosofia. Sai che Kierkegaard tra una pagina e l'altra, disputando di possibilità e scelta, cavalcava la sua bella domestica?
- Hai fatto l'esempio sbagliato, Kierkegaard diceva che l'uomo al contrario dell'animale, mangia ciò che vuole e non ciò che trova. E io faccio così anche per scopare, devo volerlo, non mi basta l'occasione
- Ok, ok, scusa, non volevo essere aggressiva. Non so perché siamo finiti a parlare di queste cose. Guarda, siamo arrivati, dopo la curva vedrai il palazzo!

Eccolo allora, con la sua cupola rossastra, l'ultimo avamposto della fede, quel paradosso di storia. Rimango affascinato dalla posizione del palazzo, a picco sul mare, sfregiato dal sole già obliquo, una finzione evidente e riconoscibile. Una vera e propria citazione.
Laura ferma la macchina.
- Per farmi perdonare ti lascio il mio numero di telefono, se decidi di rimanere qui a Santa Cesarea possiamo bere qualcosa insieme. Se vuoi tornare a Roca Vecchia stasera posso riportarti a Otranto, fammi sapere dai e scusami ancora per ….

- Non c’è niente di cui scusarsi dai, è stato bello parlare con te, sono io che non so rinunciare al mio ego, grazie del passaggio. Non so ancora cosa fare, Paola mi aspetta, tra poco mi chiamerà e lei non sa niente di questo mio vagare ….
- Te l’ho detto, se ti vuoi fermare io ti ospito, non ho problemi e domani, quando torno al lavoro ti riporto a Otranto. Non credo che troveresti facilmente una stanza in albergo.
- Perché lo faresti?
- Per istinto, no?

Mi lascia un foglietto con il suo telefono, ci diamo la mano, risale in macchina dicendo ciao ciao. La lascio andare, la 500 si allontana tra i colori orientali e io apro il mio libro a pag. 58:

Attiguo a casa sua stava un palazzo moresco, denunciato dal salmastro, orientale, come un riflesso sbiadito. Scrostato sotto le volte degli archi e sulle cupole. Abitato l'inverno da Cristiani comodi che nell'estate pagana cedevano le due ali sul mare per non morire di fame. Proclamata la fine dello stato d'assedio, quel palazzo sarebbe diventato il quartier generale dei Turchi che di tra le viole del cielo assolato avevano ammainato le mezzelune.

Il palazzo è totalmente fuori luogo ma il suo fascino è proprio nella sua finzione, in quel suo oriente rappresentato, malinconicamente inverosimile. I suoi terrazzi chiari sono ponti di una nave dalla religione indecisa, avamposti circondati da azzurri piani sequenza, disinganno di ogni pretesa verosimiglianza. Nessun soldato potrebbe mai cadere da questi spalti, nessun martire potrebbe trasformarsi in santo, solo la luce ti prende alla gola e non puoi fare a meno di perdere lo sguardo tra i suoi archi perfetti e la sua trama di colonne, lasciando che gli occhi volino fin sopra la cupola e poi ricadano, increduli, commossi, sull’unico sfondo possibile, il mare.
Ci sono luoghi e immagini che non puoi dimenticare, perché in realtà sono la scenografia perfetta di un’emozione, dei sentimenti che ti hanno trascinato fin lì. Diventano carnefici della ragione, vivono a dispetto della vista, non esprimono mai una misura sensata della realtà, ma se ne chiamano fuori travisandola, creando un secondo piano sempre eccessivo, un trucco sopra le righe, sono una musica che dura un battito di ciglia ma lascia una cicatrice che puoi sempre esibire all’occorrenza e che non ti abbandona al primo addio.
Il palazzo chiarisce intanto alcuni equivoci tipo: ognuno viene da lontano, piuttosto che quest’uomo tradisce le sue radici cattoliche e infine che il palazzo stesso sia un sunto di storia, Ma il libro è chiaro: *o forse no.* La cosa più importante è che ora mi sento di rinunciare alla mia devozione, ora voglio lasciare che tutto vada come può andare. La vita avanti ed io dietro, nell’ombra segreta, nel mio rifugio fatto di brezza marina, ad osservare, ad evitare sentenze, a lasciare agli altri le conclusioni, a sopravvalutare i dettagli, ad immaginare l’amore dieto i vetri di una giornata di pioggia, a descrivere il cielo come un dolore qualsiasi, a dire che si, la felicità è quello che sembra ma poi alla fine è polvere che il vento posa sulle foglie, che noi come le foglie cadiamo ma anche voliamo sotto il vento d’autunno, che, in fondo, viaggiare ci rende un po' meno crudeli, che Irene , Laura, sono il brivido che provo nel guardarmi allo specchio, che …. Squilla il telefono. E’ Paola. Non rispondo. La richiamerò tra poco. Insomma voglio chiarire. Abbandono è una parola ambigua: non mi voglio nascondere dietro un modo di dire, ho solo bisogno di respirare. Improvvisamente mi balena l’idea che ci sia una ragione in tutto questo, non dico un senso, ma una ragione che discende dall’idea che ci siamo fatti del mondo e di noi nel mondo. Paola ha la sua coscienza ed i suoi orari, io le mie inettitudini e le mie passioni. La richiamo:
- Pronto
- Si, sono io
- Dove sei?
- A Santa Cesarea

- E come fai a tornare?
- Non ci ho ancora pensato
- Senti Enrico, io sono in vacanza, non so se te lo ricordi oppure vuoi rendermi tutto complicato?
- Io sono complicato, mi spiace
- Allora, dimmi se torni e quando torni!!
- Qualsiasi decisione io prenda sarà un errore
- Mi stai mollando per telefono e a 500km da casa?
- Ti chiamo più tardi

Ho chiuso per non sentire altro.
Mi metto all'ombra delle bifore, apro il libro che ho con me e leggo a pag. 89:
La Santa, vedendolo allontanarsi lo aveva prima sfidato - Quando torni non so se mi ritrovi! – Poi si era messa a piangere, gridandogli dietro che era un ingrato, un egoista e, finalmente soffocata da una crisi isterica, lo aveva insolentito, minacciando che presto avrebbe saputo di lei, "di quelle cose" che certamente non gli avrebbero fatto piacere
Certo, io non ho una santa a cui telefonare. Certo, la strada della fede è così difficile, perché sento fortissimo il richiamo delle decisioni, delle scelte. Ma ora che mi mancano poche pagine per finire il libro non posso tornare, al massimo posso rifare lo stesso viaggio all'indietro. Fermo un passante e chiedo se ci sono taxi che mi possono portare a Roca Vecchia. Mi dice che mi costerà una fortuna. Io gli dico che "fortuna" e "costerà" sono due parole che non andrebbero mai dette insieme, mi guarda strano e dice "contento lei, i taxi sono poco più avanti, sempre che ce ne sia uno libero". Io gli dico ecco, questo è già più sensato, la libertà ha sempre un prezzo. Se ne va sconsolato dicendo qualcosa che non capisco. Vado verso il centro e vedo che c'è un NCC, si chiama Gaetano. Gli dico se può portarmi a Roca Vecchia, lui risponde che mi costerà centoventi euro. Io dico, bene partiamo subito. Mi siedo dietro e, appena ci muoviamo, rimpiango di non aver accettato l'invito di Laura, almeno a cena. Chiedo quanto ci vorrà per arrivare, Gaetano mi dice cinquanta minuti, un'ora facendo la costiera, dipende dal traffico. Bene. Sarò a Roca vecchia per le otto, anche prima, magari riesco anche a farmi un bagno. L'autista mi chiede se può lasciare la musica, in sottofondo sta passando Lucy in the sky with diamonds, rispondo di si. Mentre usciamo da Santa Cesarea sono ormai all'ultima pagina:
Le arcate come rondini allineate, ali aperte le bifore animate, il palazzo moresco se ne va ……. galleggiando sull'acqua, corroso dalle obiezioni occidentali …

Chiedo a Gaetano di fermarsi un attimo, non dico niente mentre immagino il palazzo in una qualsiasi città più adatta e lontana, Tunisi, forse Tangeri, dove nessuno ci farebbe caso, dove non sarebbe che uno dei tanti. Il sole lo acceca da una parte, dall'altra il mare lo affronta a viso aperto e io immagino Laura che danza sui suoi terrazzi pieni di mezzelune al tramonto. Ripartiamo e dico a Gaetano che non ho voglia di parlare e che se non gli dispiace metterò le cuffie. Lui risponde che può spegnere, io dico, no, non c'è bisogno e penso a Irene, scalza, appena sveglia, perduta nelle sue stanze. Metto l'intermezzo sinfonico di Cavalleria Rusticana. La musica densa e profonda dell'orchestra trascina i miei occhi verso l'orizzonte, verso quell'est dove la luce non ha niente da colpire se non il tormento continuo del mare e qualche vela che torna. Nel sogno che ho fatto l'altro giorno però era Paola a passeggiare nervosamente guardando verso la cupola, con in mano un caffè bollente. Poi si accendeva una sigaretta e il fumo usciva copioso dalla sua bocca confuso con l'azzurro del cielo. Quando salivo io in terrazza cominciava a piovere, Paola era completamente nuda, appoggiata con i gomiti al parapetto bianco, e sembrava non accorgersi della pioggia.
– Ti stavo aspettando – ma non era la sua voce. Io le avevo solo portato un accappatoio per coprirsi.
- Non vedi, piove!
- No, è solo commozione.

E veniva verso di me, la pioggia scivolava sopra il suo seno e irrigidiva i suoi capezzoli.

- Perché non piangi anche tu? Tu non hai mai capito di cosa è fatto l'amore!

La sua mano disegnava oscenità ed ora capivo finalmente le sue intenzioni.

- Mi disprezzi solo perché io so sognarlo l'amore e tu pensi di decifrarlo con un catalogo di gesti
- Vieni, il mio seno è il tuo alfabeto dove imparerai a leggere

A questo punto si sentiva Devil in her heart provenire da una vecchia radio, e io dicevo:

- Non sei mia madre, non sei mia madre, so già leggere e non mi hai insegnato tu, ma tutta quella musica leggera -

Allora lei si voltava e io le gridavo – Vestiti e vattene -.

Così ora mi ritrovo a guardare la verità che, come il tramonto ormai imminente, scende a patti con l'ombra sempre più lunga su questa strada alta sul mare. I colori, completamente diversi e più cupi rispetto a quando l'ho percorsa con Laura, gli odori impossibili da ricevere dentro la solitudine di questo viaggio. Eppure un senso di armonia emotiva si sta impadronendo del mio corpo, sto pensando che in fondo non è successo niente, perché niente è come sembra, i martiri della fede e della patria nella morte si sono confusi, il palazzo non può essere vero, dilaniato com'è da un assedio inesistente e tutto questo paesaggio che fugge ai lati dei finestrini è una recita che qualcun altro ha già ascoltato. Se potessi almeno avere una fotografia sarebbe qualcosa su cui piangere, sarebbe un altare di qualche tempo fa. Ma Irene è già partita portando con sé l'impressione che si è fatta di me.

Abbiamo superato Otranto e capisco che quello che pensavo tranquillità si sta trasformando in rassegnazione. Tra poco sarò a Roca Vecchia. Tutto quello che posso dire a Paola è che non posso portarla in cielo e non voglio che si faccia male cadendo. E poi non sono sicuro che mi staccherò da terra, alla fine ci sono affezionato alla paura, alla perdita di equilibrio, al peso di tutta l'indifferenza possibile. Così la perdono per il suo amore, se amore è quella sua forma di benedizione secolare che si trasmette tramite un fiume di inutilità, la perdono perché ha imparato il mio nome e l'ha dimenticato quando mi sono rivestito.

Il mare sembra ora un crogiuolo di occhi argentati pronti a chiudere i conti.

Vedremo. Sono a Roca Vecchia.

Saluto Gaetano, lo ringrazio per il silenzio e pago il dovuto.

Mi lascio portare lontano, sull'orizzonte scolpito dal cielo d'amianto, dal primo pensiero che corre, senza limiti e senza domande ed è bellissimo abbandonarsi così alla luce che scende senza vento sugli scogli. La sera trascina i colori sul fondo del mare e già una luna orientale si alza pudica con un taglio ottomano. In questa medina di calce e tufo, passo dopo passo l'assenza della mia ombra è un sollievo, una grazia concessa a chi resta a immaginare la strada da fare. Lo spazio intorno mi appare senza contorni precisi, avrei voglia di fumare e guardare per sempre la luna. Mentre cammino verso un possibile presente mi rendo conto di tutto il dolore che ho sentito aspettando i suoi passi, aspettando il suo battere e levare premendo inutilmente sul suo cuore. Ora che le mie mani spingono il piccolo portone aspetto solo di uscire di scena.

- Paola! Paola! –

Ma non c'è nessuna Paola, o forse s'è vestita e se n'è andata.

- *Tutti i corsivi nel testo sono tratti da "Nostra Signora dei Turchi" di Carmelo Bene, Sugar CO 1966.*